

Gianni Borgna, *Una città aperta. Il “nuovo rinascimento romano” negli anni di Rutelli e Veltroni nel racconto dell’assessore alla Cultura di allora*, Roma, Dino Audino Editore, 2013.

Può accadere di chiedersi, leggendo questo libro nell’estate del 2013, che cosa ne sarà, nei mesi e negli anni prossimi, nelle convulsioni già evidenti e con la possibile scomparsa delle forze politiche che hanno dominato la cd. seconda repubblica – che cosa ne sarà delle esperienze amministrative e gestionali fatte negli ultimi venti-trenta anni nei comuni come nelle grandi città, nei ministeri e negli enti e istituzioni italiani attivi nel campo della cultura. Chi e dove si porrà il problema di far tesoro e trarre nutrimento per l’azione futura, e cosa e dove sarà capitalizzato di quanto acquisito, nel bene come nel male, dalle più varie (per colore politico) giunte e assessorati e amministrazioni regionali e statali che in questi anni si sono impegnate nell’assicurare la valida esistenza del patrimonio e la qualificazione dell’offerta di beni e attività culturali, le migliori condizioni ed opportunità per la formazione e la creazione artistica e per le più varie esperienze, forme e pratiche culturali, che hanno contribuito e contribuiscono a rendere migliore la qualità della vita dei singoli e delle comunità cittadine, degli italiani come dei visitatori e dei turisti del Bel Paese?

L’argomento del libro non è nuovo. Borgna, assessore alla cultura a Roma fra il 1993 e il 2006, si era affrettato già nel 2008, dopo la vittoria del centrodestra alle comunali, a rendere pubblico il suo bilancio dell’attività svolta e di quanto era stato realizzato dall’amministrazione comunale e dalle istituzioni e dalle altre forme assunte a Roma dall’intervento pubblico, spesso e massicciamente integrato dall’apporto e dal ruolo dei privati e delle associazioni, reso possibile da alcune leggi nazionali – n. 142/1990 e DL n. 42/2004, cd. Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, e successive modificazioni. A un libro edito da Donzelli (*Capitale di cultura. Quindici anni di politiche a Roma*, con interventi e studi di Franco Ferrarotti, Carlo Fuortes, Roberto Grossi e Angelo Zaccone Teodosi) era stato affidato il rendiconto del suo lascito alla nuova amministrazione sui più vari fronti: dal ruolo delle sovrintendenze e dal rilancio dei musei civici e del ‘sistema espositivo’, con il ritorno a Roma delle grandi mostre; dalla rinascita delle biblioteche comunali e dalla loro presenza e offerta ai cittadini e agli immigrati anche nelle più lontane periferie, al ‘sistema delle Case’ – delle Letterature, del Cinema, del Jazz, dei Teatri, della Memoria – luoghi di incontro e punti di riferimento di autori e produttori, oltre che dei più vari pubblici, come poi la Festa (poi Festival) del Cinema; dal rilancio e riqualificazione anche tecnica delle sale cinematografiche, alle opportunità offerte alle imprese di produzione anche televisiva, assistite e incentivate a impegnarsi nel territorio metropolitano dall’Ufficio cinema e poi da una ‘Film Commission’; dalla gestione del Teatro di Roma e del Teatro dell’Opera alla presenza teatrale qualificata e non occasionale nei nuovi “teatri di cintura”, a cui si è aggiunta la ripresa in grande

stile dell'Estate Romana – il lascito fin dagli anni 1970 e '80 di Renato Nicolini – con la sua offerta diversificata ai pubblici nei più vari luoghi della città; fino alla creazione del nuovo Auditorium-Parco della Musica, luogo dei concerti di un'istituzione storica come l'Accademia di Santa Cecilia e complesso multifunzionale di spazi e opportunità di offerta della più varia musica e di nuove esperienze culturali, che ha saputo divenire già nei suoi primi anni un punto di riferimento degli artisti, scrittori, musicisti e scienziati italiani e di tutto il mondo, e luogo significativo di incontro, entrato ormai nelle consuetudini di vita dei cittadini, dei giovani e delle famiglie di Roma.

Si trattava, cinque anni fa, della preoccupazione dell'artefice per la sua “creatura”, per la sorte che poteva esserle riservata da chi, legittimamente seguito nel ruolo e nella responsabilità politica, non avesse presente quanto corrispondenti all'interesse pubblico generale, della collettività cittadina e delle sue forze sociali e culturali più vitali, fossero le realizzazioni dell'amministrazione uscente: con la produzione di particolari risorse del welfare individuale e collettivo e, in termini economici, per il ruolo di “volano della crescita” assunto dall'insieme di queste iniziative nella vita della città e della metropoli romana. Si è visto poi quanto questo giudizio sia stato condiviso dalla giunta di centrodestra che, a parte alcuni aspetti poco comprensibili di spoil system, ha tenuto fermo l'impianto generale e molti se non tutti gli aspetti di un'azione pubblica affidata ormai, anche in questo campo, più che al ruolo demiurgico del politico, agli uffici (e agli orari degli uffici), all'amministrazione, agli enti e alle società autonome e ai loro responsabili, come accade nei paesi civili.

In questo libro, Borgna prende atto con soddisfazione di queste scelte di “continuità” e fornisce al lettore ulteriori informazioni sulle condizioni in cui è maturata la sua esperienza di assessore alla cultura e sull'orizzonte mentale che ne ha guidato l'azione. Per il primo aspetto, solo brevi accenni agli anni della formazione e apprendistato politico: nella commissione culturale romana del Pci e nel consiglio comunale delle giunte Argan, Petroselli e Vetere – con Renato Nicolini alla Cultura – e poi nel consiglio regionale del Lazio e nel ruolo di responsabile nazionale dello spettacolo del Pci (poi PDS); un percorso “di partito” che induce a riflettere sia sulla valenza politica degli orientamenti lì maturati in quei decenni e delle scelte compiute nel governo locale dal 1993 al 2006, sia su quanto si sia radicata in lui la convinzione che la politica deve puntare a mettere in valore il ruolo e l'autonomia della cultura e “l'assessore è, prima di tutto, un amministratore, deve proporsi obiettivi possibili e perseguirli nel rispetto assoluto delle regole” (p. 130). Un ruolo basato, quindi, sulla conoscenza della città, degli artisti e delle forze e strutture culturali, e sulla scelta e verifica sul campo di collaboratori e responsabili di settore, con i quali condividere giorno dopo giorno la fatica e il gusto della costruzione. Perché Gianni Borgna – studioso e cultore dello spettacolo e, in specie, della musica, che si è dato alla politica – è stato, alla prova, un costruttore, davvero un romano si

potrebbe dire, che ha dato fondamenta e continuità alle intuizioni e ricchezze dell’“effimero” nicoliniano e ha contribuito non poco a rendere più civile una città che resta, per molti versi, ancora lontana dagli standard ottimali delle altre capitali europee e delle grandi città del mondo (e d’Italia, in primo luogo Milano e Torino, con le quali in quegli anni, viene ricordato, Roma ha dovuto e potuto competere per assicurarsi l’apporto di artisti e di amministratori della cultura validi). L’orizzonte mentale, questo, e il punto di riferimento su cui si è misurata, nella definizione degli obiettivi e nella valutazione dei risultati, un’azione di governo schiva e quasi disinteressata alla “pubblicità per se stessi” e attenta alla qualità del servizio reso, alla partecipazione del pubblico e dei cittadini romani, e anche ai giudizi dell’opinione pubblica mondiale e dei turisti, per la consapevolezza del ruolo e del valore che questa città ha, continua ad avere e ci si aspetta che abbia, nella nostra e nelle altre culture e nella cura della cosa pubblica nel nostro e negli altri paesi del mondo.

In questo racconto delle iniziative, degli incontri e degli scontri di quegli anni, emerge il profilo di una classe dirigente cittadina (che continua ad avere in parte ancora oggi ruolo e influenza) e di un’azione di governo per molti versi all’altezza della sfida ma anche, per alcuni aspetti non marginali, problematica (il rapporto fra pubblico e privato sempre da verificare e migliorare, il ruolo improprio di alcune società di *service* nelle scelte di merito, la necessità di una maggiore trasparenza, ecc.). E soprattutto, in pagine talora così scarse, ci viene offerto il tratto sobrio di un artefice, che ha scelto di non curare più di tanto la propria “immagine”, al punto da dare qualche argomento ai compilatori delle liste del Porcellum che nel 2006 lo hanno posto ben al riparo dalla possibilità di essere eletto nel Parlamento nazionale, e di far valere in quella sede le sue competenze. A riprova che, nella trascuratezza e nella latitanza dei partiti politici (non si dice degli intellettuali collettivi) alle prese con altre priorità, è tempo che ci si ponga il problema di un luogo che accolga e renda disponibili le tracce, gli studi e le testimonianze della esperienza che la politica ha accumulato, in questo come in altri campi, in tante parti del nostro paese. Come mostra una pubblicistica di amministratori e sindaci, di grande interesse e poco considerata, sui comuni “virtuosi”, piccoli e grandi, e la stessa collana in cui Dino Audino pubblica questo libro, dove è offerta anche la testimonianza di un altro “amministratore della cultura” di lungo corso, il torinese Fiorenzo Alfieri (*La città che non c’era*, 2012), che per questa rivista ha scritto a suo tempo una sorta di relazione di fine mandato (*Economia della cultura*, XX/2010, n. 4).

(Celestino Spada)